

«ITALIANI» «Adottati» Lee e altri Abel Ferrara diventa tricolore

di Dario Zonta

Il film di Abel Ferrara, John Irving, quello collettivo di Spike Lee, John Woo e altri, e il documentario di Gil Rossellini concorrono, nelle diverse sezioni, come «film italiani» alla 62esima Mostra di Venezia. Perché? Abel Ferrara non è americano? John Irving non è inglese? Spike Lee non è di Harlem, New York? Allora, la Mostra, essendo anche un concorso che assegna premi e vede dei vincitori (anche se non solo questo, va da sé, è lo spirito che la anima), può anche essere vista come una sorta di «olimpiadi» del cinema: i film sono gli atleti e le nazionalità le squadre. Di solito il criterio di nazionalità di un film risente della provenienza del regista: se Nanni Moretti girasse un film negli Stati Uniti, a Cannes andrebbe come film italiano. Ma quest'anno sotto la squadra italiana la Mostra ha accolto anche film di registi stranieri che in qualche modo (per la produzione, l'ambientazione, la convenienza) hanno un certo legame con l'Italia. A pensar male si potrebbe dire che la direzione di Venezia ha escogitato questo stratagemma per rimpolpare la non nutrita schiera di film strettamente italiani... Viceversa ci si può rallegrare del fatto che importanti registi stranieri hanno deciso di battere bandiera italiana, aumentando l'eclettismo della nostra scena cinematografica. Il più importante e vistoso di tutti è Abel Ferrara. Porterà a Venezia, in concorso, il film *Mary*. Ambientato tra New York, Roma e Gerusalemme racconta di un'attrice, Marie Palesi (Binoche) che, avendo interpretato in un film Maria Maddalena, rimane folgorata dalla sua figura dando avvio a una personale ricerca che la porterà sin dentro il Santo Sepocro (nel quale la cronaca vuole che Ferrara abbia realmente girato alcune scene). Con Matthew Modine e Stefania Rocca.

Tra gli italiani (ma qui la discendenza è più netta) c'è il documentario del regista e produttore Gil Rossellini (figlio indiano di Roberto Rossellini). Il titolo *Kill Gil* fa il verso alla saga di Tarantino,



Juliette Binoche in «Mary» di Abel Ferrara (in concorso)

ma l'argomento è più serio. Il regista indiano racconta la sua drammatica vicenda che lo ha visto uscire miracolosamente dal coma in cui inspiegabilmente è caduto il 19 novembre del 2004, quando a Stoccolma stava presentando il kolossal da lui prodotto *La principessa del Monte Ledang*. Gil Rossellini omaggia in questo autoritratto la sua nuova vita e le persone chi lo ha aiutato, non senza ironia come il titolo lascia intendere.

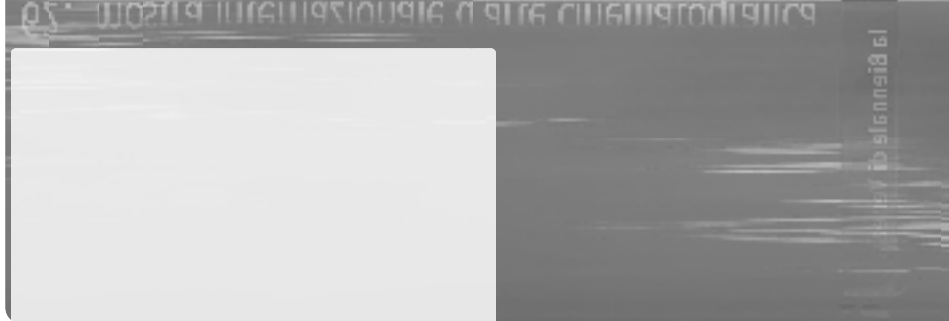
Nella squadra italiana c'è anche un film a episodi girato a più mani. *All the Invisible Children* (fuori concorso) vede i nomi di Mehdi Charef, Emir Kusturica, Spike Lee, Katia Lund, Jordan Scott, Ridley Scott, Stefano Veneruso e John Woo. Il tema è l'infanzia rubata. Tra i produttori c'è la Cucinotta e i fondi andranno al World Found Program dell'Unicef. In ultimo segnaliamo *The fine art of love* dell'inglese John Irvin, con Jacqueline Bisset, Enrico Lo Verso, Galatea Ranzi. Qui il criterio di selezione è il produttore, l'italiana Ida Di Benedetto.

L'abbandono secondo Faenza

Tratto dall'omonimo romanzo di Elena Ferrante, *I giorni dell'abbandono* di Roberto Faenza è uno dei quattro italiani in corsa per il Leone d'oro (passa il 6 ed esce nelle sale il 16 settembre). Seguito ideale del precedente *Prendimi l'anima*, sulla tormentata storia d'amore tra Sabina Spielrein e Gustav Jung, questa nuova pellicola torna ad affrontare il disagio dell'animo femminile di fronte al dramma dell'abbandono. Con Margherita Buy e Luca Zingaretti nei panni dei protagonisti è la storia di Olga, moglie e madre felice fino al momento in cui il marito, improvvisamente, la lascia. Senza neanche rivelarle di avere una nuova relazione. Risultato, Olga cade in una profonda depressione che la porta persino a rifiutare i figli. A non avere più alcuna fiducia in se stessa, a mortificarsi nello spirito e nel corpo, cercando rapporti sessuali avvilenti. Una discesa negli inferi della psiche, dalla quale Olga, dopo aver raggiunto il fondo, riuscirà a risalire, ritrovando anche l'amore. Quello per il musicista vicino di casa, interpretato da Goran Bregovic.

Ciak 2005

62. mostra internazionale d'arte cinematografica



Giovanna Mezzogiorno in «La bestia nel cuore» di Cristina Comencini (in concorso)

Ancora una donna attraverso un viaggio interiore e doloroso. È un tema ricorrente nei film italiani in concorso di questa Venezia numero 62. Se Roberto Faenza, anche lui in corsa per il Leone d'oro con *I giorni dell'abbandono*, racconta la discesa agli inferi e la risalita di una donna lasciata dal marito, Cristina Comencini porta al Lido *La bestia nel cuore*, trasposizione cinematografica del suo quinto romanzo. È suo primo film tratto da un suo libro. Motivo per cui si dice «felice di arrivare a Venezia con un film intenso che per me rappresenta la sintesi tra la mia attività di scrittrice e quella di regista».

Inteso *La bestia nel cuore* ha tutte le caratteristiche per esserlo davvero. Almeno a stare sulla carta del romanzo. Da cui si sa che nel passato della protagonista Sabina, interpretata da Giovanna Mezzogiorno, c'è l'enorme trauma degli

abusi sessuali vissuti in famiglia. Lei è una giovane e bella attrice che ha dovuto ripiegare sul doppiaggio, ma vive felice e innamorata del suo compagno, anche lui attore, col volto di Alessio Boni. Quando apprende di essere incinta, però, qualcosa va in pezzi e il baratro della memoria le si spalanca davanti. Inizia così un viaggio a ritroso nel tempo. Cerca suo fratello Daniele, interpretato da Luigi Lo Cascio, che vive negli Stati Uniti e insieme ritrovano le fila di un passato estremamente doloroso, coperto fin qui dai rituali «rassicuranti» della famiglia borghese. La stessa che Cristina Comencini ha già indagato abbondantemente anche nel suo precedente *Il più bel giorno della mia vita* e che sembra essere tornata centrale in tanto cinema di oggi (da Muccino a Moretti).

«Certo - dice la regista - la famiglia è il luogo dove tutto si dipana, non a caso è da sempre tema di analisi letteraria. Quando si scopre che ci si trova tutto il bene e tutto il male del mondo». Spesso, almeno un tempo, erano le madri a tenere chiuso quel «coperchio», così come fa quella di *Il più bel giorno della mia vita*, che tra i tanti non detti familiari cela anche l'omosessualità

IN GARA «La seconda notte» di Avati Katia Ricciarelli vedova per Pupi

■ Ci sarà anche Katia Ricciarelli a doversi vedere con le dive in passerella al Lido. Non come cantante lirica ma come attrice di cinema. È lei, infatti, la protagonista di *La seconda notte di nozze* di Pupi Avati, altro componente della pattuglia italiana in corsa per il Leone d'oro. La ex di Pippo Baudo - e speriamo che il gossip del Lido avrà altri argomenti piuttosto che la fine della loro love story - è nel film una vedova che deve arrangiarsi con figlio a carico nell'Italia distrutta dell'immediato dopo guerra. Lo scenario è la tradizionale Bologna di Pupi Avati, da dove la vedova parte insieme al figlio (Neri Marcorè) per raggiungere il Sud, la Puglia, dove vive il fratello del marito defunto, interpretato da Antonio Albanese. Come immaginate che possa andare a finire? L'uomo innamorato fin da giovane della cognata ritrova il sentimento perduto, per la felicità del figlio di lei che vede nel vecchio e ricco zio la soluzione ai problemi economici della famiglia. Non aspettatevi invece nessun gorgheggio della Ricciarelli. «Sarebbe stato troppo banale farla cantare», aveva già spiegato a suo tempo il regista.

Dopo il fortunato *Quando arrivano le ragazze* Pupi Avati, insomma, ritorna alla commedia «storica», nel suo stile più tradizionale. Le sorprese di questa edizione numero 62 di Venezia, quindi, non verranno da queste parti, probabilmente. Inutile dire, invece, della grande soddisfazione del regista di sedere nel posto d'onore dei film in concorso ufficiale, dopo tanti anni di assenza dal Lido. Non che gli mancassero i festival internazionali: con *Il cuore altrove* ha corso per la Palma d'oro a Cannes quando era ai vertici di Cinecittà Holding. Nell'anno in cui trionfò, a sorpresa, proprio sulla Croisette *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana, allora messo all'indice dalla Rai che era stata la stessa committente. Stranezze all'italiana.

ga.g.

PERCORSI Paravidino viene dal teatro Franco Battiato regista per caso

■ Franco Battiato e Fausto Paravidino saranno presenti a Venezia con due loro film: *Musikanten* e *Texas*. Cosa unisce il famosissimo Battiato al quasi sconosciuto Paravidino? Entrambi sono nella sezione «Orizzonti» e arrivano al cinema da altri percorsi. Battiato, ben sappiamo, da quello musicale. Paravidino dalla scena teatrale contemporanea. È questo già un buon segno. Entrambi porteranno al cinema la loro diversa sensibilità. Sono fuori e lontani dal «mondo del cinema», dalle sue scuole, da quello strano «cursus honorum» che genera più mostri che talenti. Entrambi non hanno sognato, fin dalla culla, di fare i registi. Si sono formati in altri campi e hanno deciso di fare cinema seguendo diversi impulsi e stimoli. Marco Müller ha spesso, più volte, belle parole sulle loro opere. E gli crediamo, in questo caso. Anche se poi qualcuno ci spiegherà perché i loro film non sono stati selezionati nel concorso ufficiale. Qualcuno ci spiegherà perché Venezia 62 deve soffrire una così «classica» selezione nei film italiani.

Battiato è alla sua seconda opera da regista. L'esordio, con *Perduto Amor*, ci aveva impressionato per l'assoluta libertà di stile (fino all'eccesso) e il tocco certo poetico. Di *Musikanten* si sa che è un racconto degli ultimi due anni di vita di Ludvig Van Beethoven. Ma l'ambientazione è moderna: al passato ci si va per il tramite di strani flash back, vissuti dal protagonista del film. Tra gli interpreti ci sono Sonia Bergamasco, Fabrizio Gifuni, Michela Cescon, Chiara Conti, Chiara Muti e Lucia Saro. Mentre alla sceneggiatura ha collaborato il sodale filosofo Sgalambro, già attivo e presente in *Perduto Amor*. Fausto Paravidino desta molta curiosità. È precoce e premiato drammaturgo, nonché regista e attore delle sue opere. Il suo primo film *Texas* ha un'ambientazione provinciale e si rifà, come modelli lontani, tanto a Cechov quanto ad Altman. A sentirlo parlare, non ha neanche trent'anni, ha le idee chiare e si respira nelle sue parole un'aria libera dalle congestioni autoriali di alcuni dei nostri giovani registi.

d.z.



Il Beethoven di Franco Battiato nel film «Musikanten» (sezione «Orizzonti»)

Cristina Comencini: «La famiglia cova bestie nel cuore»

di Gabriella Gallozzi / Roma

del figlio. «Da sempre - prosegue la regista - le donne hanno questa funzione per appoggiare il potere dell'uomo. Ma certo la famiglia rispecchia i cambiamenti della società e francamente preferisco quelle di oggi a quelle di ieri. E se il cinema racconta "solo" la famiglia borghese è perché credo che alla fine, come sosteneva Pasolini, ci sia stata una totale omologazione. Sfumate le differenze di classe ci siamo imborghesiti tutti». Quella dei protagonisti, però, prosegue Cristina Comencini «è una famiglia di morti. E viene rimessa in discussione proprio a partire dal desiderio dell'altro, capace di scatenare l'amore o di riaprire ferite devastanti». Come quelle di Sabina, appunto. In questo senso la regista parla di «thriller psichico», di profondo «viaggio interiore».

Se negli anni Sessanta Marco Bellocchio con *I pugni in tasca* («fece a pezzi») il modello di famiglia borghese, la regista è convinta che oggi ci pugnino vadano dati dentro di noi. Da giovani ce la prendevamo con l'esterno, con la società. Ora abbiamo capito che lo scossone e la ricerca deve essere interiore». Come fanno i suoi personaggi alla ricerca di un passato dalle tinte forti e deva-

stanti.

Per la prima volta al festival di Venezia, (mentre a quelli stranieri da Anney a Montreal ha ottenuto anche dei premi), la regista dice che non se lo sarebbe mai aspettato di arrivarci, tantomeno in gara. «Il festival - prosegue - sono come le famiglie: risentono del clima attuale. E quello che viviamo oggi è tale da apparire come una coperta troppo piccola, il nostro cinema è poco e il mercato è stretto».

Però se deve proprio esprimersi a proposito delle «emergenze italiane» è sicura che ci siano settori più in crisi di quello cinematografico. La scuola, per esempio. «Se il cinema piange - dice - sul presente, ma anche sul futuro della nostra scuola scorre il sangue». In fondo, conclude, «una ventina di film di qualità l'anno si riescono a produrre. Quello che è importante per il cinema italiano è riprendere il rapporto con il pubblico. E in questo la cosa fondamentale è riuscire ad avere delle buone uscite. La vetrina di Venezia, dunque, è un'ottima occasione. E poi mi piace anche il giorno in cui passo in concorso che è l'8 settembre». Il 9 *La bestia nel cuore* si confronterà subito col pubblico delle sale.